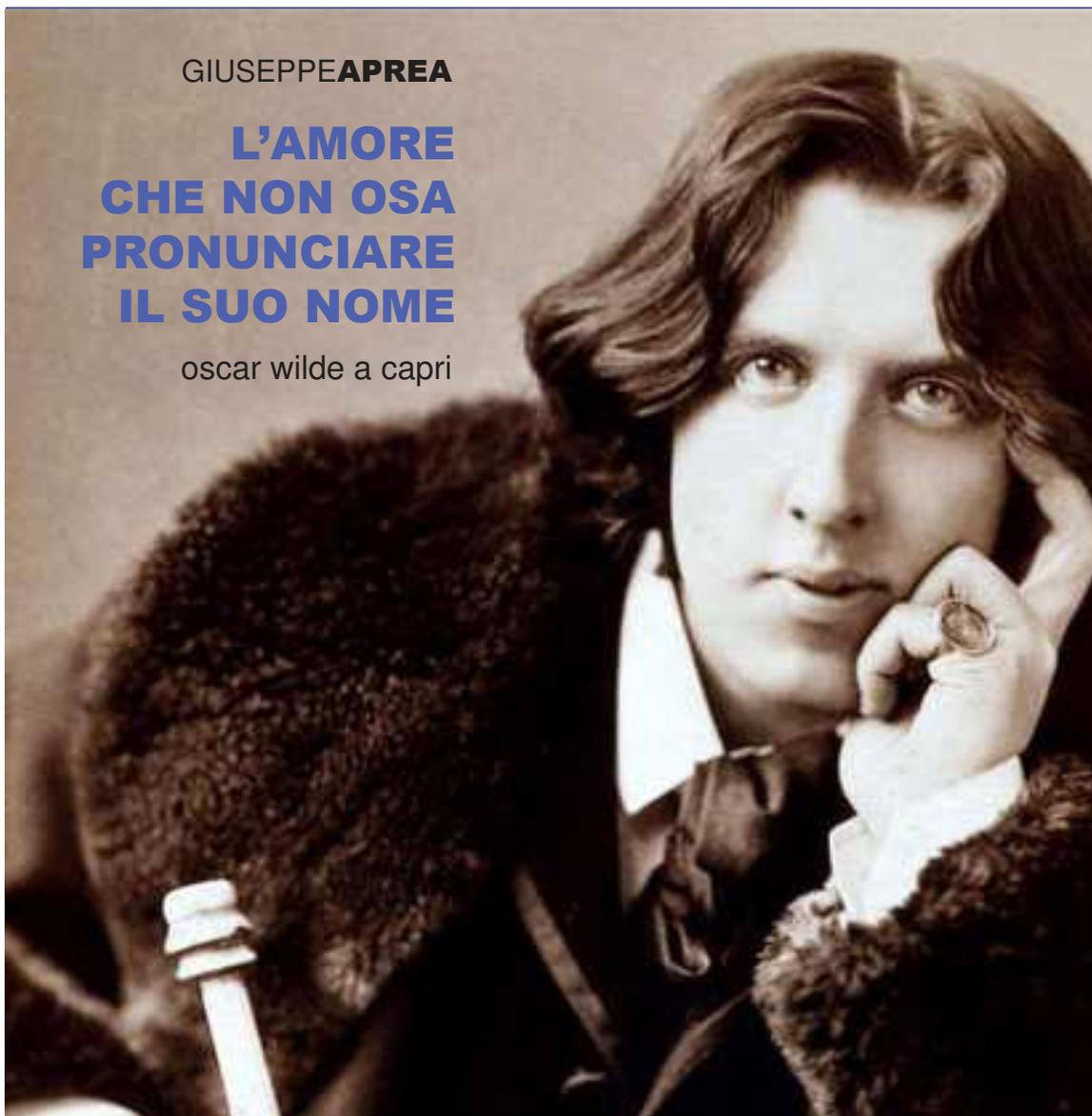


GIUSEPPE **APREA**

**L'AMORE
CHE NON OSA
PRONUNCIARE
IL SUO NOME**

oscar wilde a capri





© Diritti letterari riservati

CENTRO DOCUMENTALE DELL'ISOLA DI CAPRI

Via Le Botteghe, 30 - Capri (Na) 80073

Tel. +39 0818386311

capricultura@gmail.com

www.capricultura.it

settembre 2020

GIUSEPPE **APREA**

**L'AMORE
CHE NON OSA
PRONUNCIARE
IL SUO NOME**

oscar wilde a capri



La falesia di Berneval, sulla costa normanna della Francia

La spiaggia di Berneval è il dono d'amore della grande falesia all'oceano, suo sposo; con la forza lui la possiede tutte le notti, fin dai tempi dei tempi. Quelli di lì dicono che è la più bianca e soffice fra tutte quelle di Normandia e forse è davvero così. Di sicuro, in quel giorno di maggio del 1897 in cui ci mise piede un misterioso forestiero, era molto più profonda di quanto non sia adesso. Perché l'onda da allora non ha mai smesso di portarsene via con sé un granello di sabbia dopo l'altro.

Di quell'uomo, ch'era alto e robusto come un vichingo antico, dapprincipio si seppe soltanto ch'era un galeotto, uscito da pochi giorni da una fetida cella del carcere di Reading, che è sull'altra sponda dell'Atlantico, più a sud di Londra. E che una

volta libero aveva attraversato la Manica su di una barcaccia senza nome sbarcando infine a Dieppe, in terra francese, dove però s'era fermato solo per pochi giorni. Questo perché non appena si era sparsa la voce della sua presenza, la comunità inglese di lì aveva cominciato a mugugnare e lui aveva deciso ch'era meglio andar via. Perciò quell'uomo era venuto a Berneval: sperava che lì nessuno conoscesse quella sua faccia scura come una nuvola di tempesta. Né la sua storia. Ed era sempre per questo motivo che non aveva dato il suo vero nome, ch'era Oscar Wilde, al padrone della locanda accanto alla spiaggia, dove aveva preso alloggio per pochi soldi. Gli aveva detto di chiamarsi Sebastian Melmoth, nome che puzzava di posticcio da lontano un miglio – lo sapeva bene - ma era quello che

meglio si sentiva addosso, in quel momento della sua vita. Sebastiano era il martire cristiano penetrato dalle frecce dei suoi aguzzini lungo tutto il corpo, Melmoth il cavaliere errante e senza pace di un'antica novella irlandese.

Tutto ciò che quell'infelice cavaliere cercava, nella quiete marina di quel paesello di Normandia, era soltanto scomparire. Svanire nel nulla. Trasformarsi in aria e disperdersi in quell'odore di salsedine che profumava la falesia e le case bianche dei pescatori. E in tal modo essere dimenticato e dimenticare. Così, consapevole che la seconda parte di quel suo desiderio era l'unica a dipendere (anche) da lui, Wilde aveva imboccato quella strada faticosa che porta all'oblio attraverso il ricordo e la sofferenza, e cominciato a scrivere nella sua cella i versi intensi de "*The Ballad of Reading gaol*", la Ballata del carcere di Reading.

*Non vidi mai uomini tristi guardare
Con occhio altrettanto assorto
Quella piccola tenda di azzurro
Che noi prigionieri chiamavamo cielo,
E ogni lieta nuvola che passava
In tanta strana libertà.*

Due anni trascorsi a sognare il cielo: quello era stato il prezzo che l'Inghilterra aveva preteso da lui per espiare ciò che doveva essere espiato. Un prezzo giusto, in fondo, perché "colui che vive più di una vita / deve morire anche più d'una morte", come aveva scritto lui stesso un giorno. Ora che quel prezzo l'aveva pagato, e Dio solo sa quanto aveva patito, Oscar/Sebastian si aspettava in premio l'oblio del mondo e degli uomini. Ma prima d'ogni altra cosa l'amore di Bosie. Ad ogni costo.

Bosie era il nomignolo con cui era chiamato lord Alfred Douglas, che era il suo amante fin dal principio degli anni Novanta dell'Ottocento, tempo in cui Wilde era forse l'uomo più popolare del regno dopo la regina Vittoria, senza alcun dubbio tra i più ammirati ed invidiati. Era nato a Dublino nel 1854 e già giovanissimo, appena uscito con il massimo dei voti dal prestigioso Magdalen College di Oxford, si era rivelato al grande pubblico con una raccolta di poesie. Colpivano già allora la sua verve inesauribile, quel suo amore totale per la bellezza in tutte le sue manifestazioni e la cultura classica e assai vasta. Queste doti ne facevano un brillantissimo, impagabile conversatore o, al contrario, un oppositore vivace e mai domo, di quelli cui basta uno spiraglio nella tesi dell'avversario, per incunearci i dardi di una lingua



Oscar Wilde e Constance Lloyd con il loro figlio Cyril



Wilde con lord Alfred Douglas, "Bosie"

sferzante, impietosa, inesauribile. Inoltre la sua statura, ch'era imponente, e ancor più i capelli, che portava lunghi, e gli abiti, di un'eleganza spesso invero piuttosto eccentrica, contribuivano a rendere la sua conoscenza un'esperienza assolutamente unica e indimenticabile per chi avesse la ventura di farla.

L'enorme successo e l'altrettanto grande scandalo suscitato dalla sua novella *"The picture of Dorian Gray"*, la storia di un giovane cui viene concesso per magia di vivere tra vizi e dissolutezze, mentre i guasti fisici che ne derivano vengono registrati soltanto da un suo ritratto, in cui appunto il volto va coprendosi di terribili rughe giorno per giorno – avevano fatto di Wilde un autore ed un uomo famoso in tutta l'Europa. Il 1891, l'anno di quella improvvisa e prorompente notorietà, sarebbe stato per sempre

ricordato come l'origine della sua grande fortuna di artista, ma anche come il punto d'inizio della sua tragica vicenda di uomo.

Quando aveva conosciuto il giovane Alfred Douglas, innamorandosene perdutamente, Wilde era sposato con Constance Lloyd, la figlia di un avvocato irlandese che gli aveva dato due figli maschi, di nome Cyril e Vyvyan. Aveva già avuto, in passato, qualche avventura omosessuale, ma con Bosie, precoce e vivo talento di poeta uraniano, perduto però tra i marosi di un'anima ribelle e un po' violenta, si trattava di qualcosa di profondamente diverso. Soprattutto per lui, Oscar, quella era stata una passione travolgente, cui nessun essere umano avrebbe potuto opporre resistenza. Un amore tanto impetuoso da trascinare via con sé qualsiasi altro sentimento, da disintegrare

ogni forma di pudore. Così dannatamente intriso di verità, e per questo così doloroso, da sembrare un amore eterno fin dal primo attimo.

Quando l'unione tra i due uomini era diventata cosa pubblica, la reazione che si era scatenata tutt'intorno era stata feroce. Il padre di Alfred, lord John Sholto Douglas nono marchese di Queensberry, che già aveva in odio quel suo figlio "degenere", aveva immediatamente associato nello stesso sentimento anche il suo maturo amante e progettato di distruggerlo alimentando lo scandalo, anziché tentare di arginarlo. Così, non riuscendo ad incontrarsi faccia a faccia con Wilde, aveva progettato di insultarlo ed umiliarlo in pubblico la sera della prima della sua commedia "*L'importanza di chiamarsi Ernesto*", al St. James's Theatre di Londra. Alla fine, non essendo riuscito

neanche in questo proposito, aveva lasciato un biglietto per lui al club di cui entrambi erano soci, il ricercatissimo Albermarle. C'era scritto "A *Oscar Wilde, che posa da sandomita...*": proprio così, con quella enne a fare da intrusa.

Sarebbe bastato ignorarlo, quel biglietto ch'era uno schiaffo di sfida. Sarebbe stato sufficiente ridurlo in mille pezzi là per là, davanti a tutti, in modo plateale e così definitivo. E farci su una risata, affogando il tutto sotto una cascata d'ironia. O quantomeno sarebbe bastato fingere indifferenza e prendere tempo, e con il tempo poi dimenticarlo, l'affronto di quel genitore bigotto e un po' patetico nel suo ribellarsi all'inevitabile. Cancellando insieme a lui tutto quel mondo cinico e moralista che si agitava intorno. In fondo, da dove comincia la vera

trasgressione, se non dal sesso e dalle sue regole da sovvertire? E chi, se non lui, Wilde – il divino esteta, il dandy, l'artista, il principe degli anticonformisti – poteva caricarsi di un compito così arduo? Lord Alfred, *Bosie*, aveva deciso invece che quello era il momento di chiudere i vecchi conti con un genitore che non aveva mai amato. Si era convinto che citarlo in giudizio per calunnia, e fargli rimangiare in pubblico quella sua arrogante intolleranza, sarebbe stata la giusta vendetta. E la sua testardaggine aveva coinvolto infine anche Oscar, che non aveva saputo dirgli di no, spingendo anzi il suo candore ed il suo ottimismo fino ad immaginare che l'avvocato del marchese di Queensberry, che aveva appreso essere Edward Carson, compagno di studi al college a Dublino, avrebbe sicuramente avuto una condotta

amichevole nei confronti di un vecchio amico...

Il processo per calunnia contro il vecchio lord Douglas si era aperto nell'aula dell'Old Bailey il 9 di marzo del 1895. E si può ben dire che fin dall'inizio si era intuito che le cose, alla fine, si sarebbero messe male non per l'accusato, ma per il giovane Douglas e per Wilde, gli accusatori. Era apparso chiaro non appena si era cominciata a dispiegare la strategia di Carson (che naturalmente nulla aveva di amichevole), imperniata su tutta una serie di domande, sempre più allusive, poste al commediografo seduto sul banco dei testimoni.

“Ritenete voi possibile, signor Wilde, che qualcuno possa giudicare perverso il vostro romanzo ‘Il ritratto di Dorian Gray’?” – aveva chiesto subdolamente Carson subito dopo le prime domande

"HONGKONG"
ESTD 1862

POLICE NEWS

Law Courts and Weekly Record
ESTD 1862

"THE TALK OF THE TOWN"

No. 1825 SATURDAY, MAY 4, 1895 Price Six Pennies

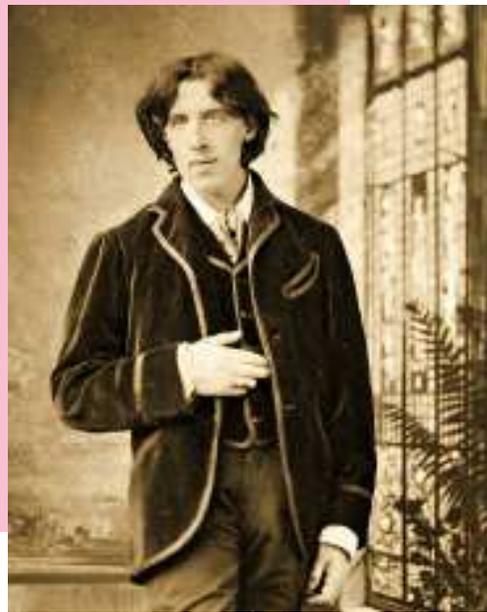


IMPROVED AND ENLARGED.

For Oscar from

Bosie

Feb 2 1894



di rito.

“Forse – aveva risposto l’interrogato, con tanta ironia e altrettanta ingenuità – ma solo da parte dei bruti e degli ignoranti. Le opinioni dei filistei, mio caro, sono di una stupidità incommensurabile...!”

“E come sono da interpretare, secondo voi, frasi come ‘le tue labbra di petalo di rosa rossa’ o ‘la tua flessuosa anima aurata’, che leggiamo nelle vostre lettere per lord Douglas, che, d’altra parte, tutte cominciano con le stesse parole: ‘Bosie, mio caro e meraviglioso ragazzo’?”, aveva insistito l’avvocato, scandendo con studiata lentezza i passaggi incriminati.

“Volete dirmi, di grazia, se questo è, a parer vostro, il genere di lettera che un uomo scrive ad un altro uomo... signore?”

Era stato a quel punto dell’interrogatorio, prima

ancora che cominciasse la sfilata dei testimoni – prostituti frequentati in quegli anni da Oscar e Bosie e rintracciati dagli investigatori, ingaggiati a forza di sterline dal marchese – che il difensore di Wilde aveva consigliato al suo cliente di non presentarsi alla seconda udienza. E così era stato.

In tal modo era riuscito a contenere l'umiliazione, non certo a cambiare il verdetto. Alla fine, infatti, non solo il vecchio Queensberry era stato proclamato innocente dal reato di calunnia, ma il giudice supremo Collins aveva in più tenuto a sottolineare, nella sentenza, che milord aveva avuto ben ragione a sollevare la questione. Proprio perché essa esulava dalla sfera privata e toccava il bene pubblico. In altre parole, se accertato oltre ogni ragionevole dubbio, quell'amore tra due uomini, contrario ad ogni legge di

natura, rappresentava un problema per l'intera società!

I fatti, aveva ordinato Collins, a quel punto richiedevano un approfondimento, e naturalmente un nuovo processo. Questa volta Wilde, vi sarebbe comparso in veste di imputato e, accusato di aver commesso atti omosessuali, avrebbe dovuto difendersi dall'accusa infamante di 'gross indecency' (grave immoralità).

Era la fine. Malgrado gli amici più cari e la stessa moglie Constance lo implorassero di fuggire, di raggiungere Dover e imbarcarsi per la Francia, il nostro aveva deciso di affrontare anche questo secondo giudizio. Il cui esito chiunque poteva vedere già scritto sulle acque grigie del Tamigi. La sua colpa non era quella di aver vissuto appieno la vita che gli era stata data da vivere, o almeno, non solo quella. Era

soprattutto quella di aver ignorato con lucida premeditazione quelle regole antiche ed inflessibili di cui ogni società si dota per scolorire il dissenso e disarmare le idee. Aver scoperchiato e messo a nudo la scatola vuota della pubblica moralità non era peccato che gli potesse essere perdonato.

“What is the ‘Love that dare not speak its name’?” fu una delle domande che fece all'imputato l'avvocato Gill, arcigno pubblico ministero di quel secondo processo. (Si era in una fase del controinterrogatorio, e il riferimento era ad un verso di una poesia che Bosie aveva scritto, dal titolo “Two loves”. L'amore omosessuale vi era appunto definito come “l'Amore che non osa pronunciare il proprio nome”).

“L'amore, che non osa dire il suo nome in questo secolo, non è altro che il grande affetto di un uomo

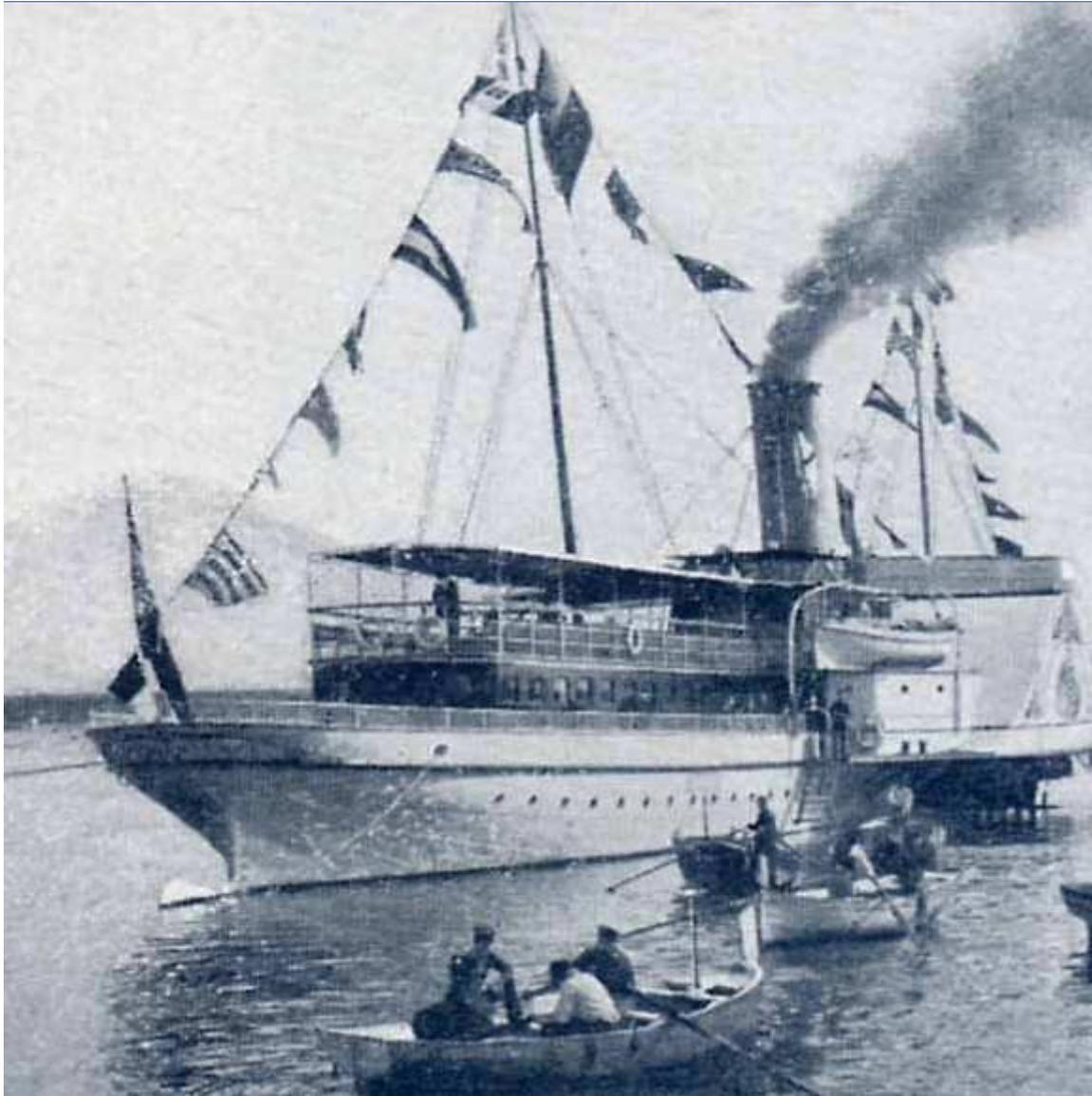
anziano nei confronti di un giovane. – aveva risposto Wilde con tono solenne, tra i risolini sarcastici e gli applausi di un pubblico diviso - E' lo stesso che esisteva tra Davide e Gionata, e che Platone mise alla base della sua filosofia. Lo stesso che si trova nei sonetti di Shakespeare o nelle opere di Michelangelo... Non vi è nulla di innaturale in ciò!.

Sfortuna volle che l'austero giudice Wills non conoscesse i "Dialoghi di Platone sull'Amore e l'Amicizia", o forse che non ne volesse ricordare il significato. Così gli fu del tutto naturale chiudere il processo senza dubbi residui ed alcuna esitazione, condannando l'imputato a due anni di carcere duro. E mentre l'aula si riempiva degli schiamazzi degli spettatori, ora uniti nel grido "*Vergogna! vergogna!...*", aggiunse a scanso di equivoci che a suo parere la pena era

inadeguata alle colpe odiose dell'imputato. E fu subito dopo aver udito queste sue parole che, vinto dalla disperazione, Oscar perse i sensi e fu portato via a braccia dai due gendarmi che aveva a fianco.

Quando, scontata la condanna nel carcere di Reading, venne infine il giorno della liberazione, Wilde era un altro uomo. Tremolante nell'incedere e nei gesti. Con lo sguardo perso ed il volto pallido di un uomo che riemerge dalle macerie che l'hanno inghiottito durante un terremoto e le prime boccate d'aria persino gli pesano, tanto le ha desiderate. Era un uomo grigio dentro. Un uomo che non possedeva più nulla. Senza denaro, né più una famiglia, dal momento che sua moglie Constance, per il tremendo scandalo che l'aveva investita, aveva chiesto ed ottenuto perfino di mutare il suo cognome e quello dei suoi figli in Holland.

Un solo desiderio era sopravvissuto nel suo animo martoriato: rivedere Bosie. Sì, proprio lui, che in tutti quei giorni e quelle notti disperatamente aveva invocato, senza che mai si fosse degnato di farsi vivo. E fuggire con lui non importa dove, in qualunque luogo gli uomini gli avessero permesso di vivere il resto dei suoi giorni. Era stato per questo che aveva attraversato la Manica e se n'era andato a Dieppe. E poi a Berneval. E che poi da Berneval era sceso fino a Parigi, all'hotel d'Alsace, finalmente con Bosie. In estate, ancora insieme sia pur tra liti furibonde, i due erano venuti in Italia, e a Napoli.



A CAPRI

A metà ottobre di quel 1897 sbarcarono a Capri per una gita di tre giorni. Il fine ultimo di quel piccolo viaggio fino all'isola - Oscar ne aveva scritto al suo amico Reginald Turner in una lettera - era quello di rendere omaggio all'imperatore Tiberio deponendo un fiore sulla sua tomba. Se invece nessun sepolcro imperiale fosse esistito, sarebbe stato bello dedicargli almeno un pensiero, magari percorrendo la sua amata *ambulatio* di Villa Jovis, in cima al monte. In fondo chi, se non lui, aveva scritto le parole di quell'inno alla vita e al libero amore che l'isola sussurrava da secoli alle orecchie del mondo?

Bosie sembrava particolarmente felice di quella gita: lui del resto conosceva bene Capri, perché ci

aveva trascorso una gran parte dell'estate precedente in compagnia di un suo amico canadese, giornalista brillante e promettente critico d'arte. Si chiamava Robert Ross e, come un po' tutti nel giro sapevano, era stato il primo amore di Oscar Wilde, anni prima.

In quei mesi passati insieme, Bosie ed il suo amico avevano trovato alloggio al primo piano di Villa Federico, ch'era a quel tempo una delle poche case lungo quella che è oggi via Pastena, che per lunghi tratti era costeggiata soltanto dai muretti di pietre a secco di giardini e di verdi vigneti. I due avevano imparato ad amare l'isola pian piano: i primi giorni divertendosi a percorrere senza una meta precisa le stradine, spesso così strette da dover camminare in fila indiana, fino ad accorgersi di essersi mossi in tondo. E di essersi allontanati solo poche decine di metri da quella piccola

piazza ch'era il cuore del paese. Non portavano dunque da nessuna parte quelle viuzze – avevano presto concluso - così ricche di colori e di suggestione, con tutti quegli archi antichi e misteriosi che tutte le scalcavano da parte a parte: erano invece luoghi finiti, spazi per la mente e per l'anima.

Giorno dopo giorno, ne avevano conosciuto anche gli abitanti, alcuni dei quali parlavano senza impaccio (solo con una musicalissima cadenza napoletana) la loro lingua: avevano appreso dalla loro viva voce che gli inglesi erano stati tra i primi forestieri a stabilirsi nell'isola, e che alcuni di essi erano tra i residenti stranieri più amati dalla gente. E quella non era certamente gente avvezza ai complimenti facili...

C'era Henry Wreford, ad esempio, un corrispondente del Times che aveva vissuto a Capri più tempo di molti

degli stessi isolani e che per questo aveva voluto con orgoglio che sulla sua tomba fosse scolpita la frase "FOR FIFTY YEARS A RESIDENT OF CAPRI". Per tutti quegli anni lui aveva raccontato ai lettori del suo giornale, che le seguivano con sincera passione, le vicende d'Italia e le imprese eroiche del generale Garibaldi. E nell'isola il suo ricordo era ancora vivo quanto quello di George Sidney Clark, un medico capitato lì da Liverpool prima della metà dell'Ottocento, che aveva avuto invece la straordinaria intuizione del sanatorio Qui-si-sana, poi diventato col tempo un albergo tanto importante da far concorrenza al famosissimo Pagano. A lui, al posto di un vezzoso epitaffio, l'isola per gratitudine aveva regalato una bella sposa di nome Anna.

Si può dunque affermare senza tema di smentite

che gli inglesi a Capri fossero amati e lord Douglas ed il suo amico Ross, in quell'estate del '96, avevano avuto modo di constatarlo di persona. Cogli anni, per di più, il gruppo dei residenti era aumentato tanto da diventare una vera e propria colonia, che per numero era inferiore a quella americana, ma in quanto a feste e bagordi non era seconda neanche a quella, storica, formata dai tedeschi. Basti citare, fra gli altri, i ricevimenti che organizzavano Sophie e Walter Anderson, la coppia di artisti che viveva a Villa Castello. Solo autentici gentlemen potevano sperare di accedere alla favolosa terrazza della casa e lì gustare le mitiche fragole con la panna di donna Sofia, che per la sua massa di bianchi capelli gli isolani avevano soprannominato "*signora cavoloscio*"...

La selezione degli ospiti dei party era curata

personalmente da *mrs.* Anderson, che era una assai apprezzata pittrice preraffaellita. Ma malgrado ciò c'era stata una volta in cui la festa aveva seriamente rischiato di fallire e le fragole erano rimaste ad inacidirsi nella coppe: la sera in cui dal portone di villa Castello era entrato un ospite tanto atteso quanto inatteso.

Proprio così, che non sembri un gioco di parole: come altrimenti definire l'entrée di Brinsley Norton, ovvero lord Grantley, con indosso null'altro se non i suoi attributi di uomo...?

Che scandalo! L'increscioso episodio, però, era accaduto tanti anni prima, poi, dopo che nel portone della sua villa *mr* Anderson aveva fatto praticare quattro fori (strategicamente posizionati!), di sorprese dalla strada non ne erano più venute.

Ecco spiegati, seppur sommariamente, alcuni dei

motivi per cui Bosie Douglas, ritornando a Capri in compagnia di Oscar Wilde, si sentiva in qualche modo “a casa sua”. C’è solo da aggiungere, proprio a questo proposito, che nel tempo di cui parliamo la “casa” degli inglesi di Capri era il Quisisana (che per la precisione era già “Grandhôtel”): era lo stesso Baedeker a tesserne le lodi in tutta Europa, definendolo l’albergo preferito dagli anglosassoni. E in effetti era proprio così, anche perché Federico Serena, che in quegli anni ne era l’entusiasta proprietario e conduttore, si può dire che conoscesse la lingua inglese più della propria e le usanze di quel popolo addirittura meglio di quelle di casa sua. Questo in quanto da giovane, non avendo seguito le orme di suo padre Raffaele, che era un bravissimo fornaio, aveva scelto altre e più ambiziose strade e, a seguito della conoscenza fatta a Capri di un pastore protestante inglese, aveva ottenuto



Sopra: Henry Wreford, corrispondente del Times in Italia;
a destra, Federico Serena, proprietario del Grand Hotel Quisisana



l'incarico di cameriere dell'illustre professor Brunton presso la sua casa di Londra. Quel lavoro gli aveva giovato tanto da permettergli, al suo ritorno, sei anni dopo, di fare rapidamente carriera all'hotel Quisisana e addirittura, intorno al 1875, di diventarne proprietario facendone acquisto direttamente dalle mani degli eredi dello scomparso dottor Clark. Per il nostro self-made-man Serena, che nel 1895 era riuscito persino a farsi eleggere sindaco di Capri, c'era dunque più di un motivo per sentirsi soddisfatto e anzi fiero.

Parte di questo orgoglio, che aveva trovato nuovo alimento nei progressivi ampliamenti e ammodernamenti apportati via via all'albergo, traspariva con tutta evidenza nella grande scritta fatta imprimere sulla porta di cristallo che introduceva i clienti nella hall: per l'appunto "GRAND HOTEL QUISISANA". E anche in quella più

piccola che, dipinta di bianco, spiccava sul fondo scuro del piccolo omnibus che – lusso assolutamente inimmaginabile per l'epoca - conduceva fino in albergo gli ospiti appena arrivati a Marina Grande. Inutile aggiungere che nel lussuoso albergo del commendator Serena, in cui si fermavano a villeggiare ogni anno i Reali di mezza Europa, l'arredamento era ricercato, il servizio inappuntabile, la cucina assolutamente internazionale.

La sala da pranzo racchiudeva perciò uno straordinario caleidoscopio di profumi e di emozioni, ma pure a pieno regime, in un inseguirsi vorticoso di comande e di inchini, conservava un suo ovattato silenzio di fondo. Tra i commensali, seduti alle lunghe tavole, si celebrava il trionfo di lusso e vanità: qua e là luccichìo di perle, scintillio di sete orientali, tintinnìo di calici preziosi, e sguardi, sorrisi, carezze furtive. Quando la sala era gremita, era del tutto impossibile mettere a fuoco



Sopra, a sin. l'entrata del Grand Hotel Quisisana alla fine dell'Ottocento, a destra la hall. Sotto, la sala da pranzo.



anche uno soltanto di questi particolari; quando era vuota, invece, il soffitto arabescato attraeva gli occhi del visitatore attento. Subito dopo, però, ogni sguardo veniva inesorabilmente rapito dall'elegante arcata che tagliava in due l'ambiente: su di essa avveniva l'incontro solenne fra due cortei di grifi, creature per metà aquile col becco adunco e per metà leoni con le zampe artigliate.

Fu quel frammento di mito la prima cosa che Oscar Wilde notò, entrando in quella sera di ottobre del 1897 nella sala da pranzo del Quisisana in compagnia di Bosie? Forse scrutava proprio quei grifi inquietanti, mentre uno, dieci, cento sguardi gli si attaccavano sulla pelle. E un terribile silenzio calava sulla scena, come un'eclissi improvvisa su di una giornata di sole. Per lunghi attimi fu il buio. Poi un vocio sorse come dal nulla, dapprima timido e sommesso, poi più sicuro di sé, infine arrogante. E fu come se i grifi avessero

marciato giù dalle pareti per sfidarsi in battaglia e gli uni colpissero gli altri a forza di colpi di becco e di zampe poderose.

I nuovi arrivati erano lì di fronte a tutti, sommersi da quel fragore di armi. Attoniti. Come nudi. Oscar, alto ed elegante nel lungo soprabito che si apriva a rivelare un panciotto di raso grigio aveva ora terreo il volto sempre roseo e rubicondo da proconsole romano. Solo gli occhi conservavano ancora un po' dell'abituale dolcezza, le labbra serravano invece nervose l'ennesima sigaretta. Accanto a lui c'era Bosie, esile come un narciso. Bosie, con la pelle pallida ed i capelli biondi di un bambino.

All'improvviso, così com'era sorto, quel tremendo vocìo si placò, e dal pesante silenzio che ne venne sbucò inattesa la faccia contrita e scura per l'imbarazzo di Federico Serena proprietario del Quisisana che veniva a chieder loro gentilmente di andar via. Molti dei

commensali di quel giorno erano inglesi, disse, accarezzandosi nervoso i baffi ben curati. Clienti abituali, gente importante: principi, banchieri, dame d'alto rango che venivano in villeggiatura già da anni in albergo. Era accaduto che alcuni di essi – “*un pò bigotti, ne convengo...*”, aggiunse sotto voce - avevano riconosciuto Wilde ed il suo amante e si erano lamentati della loro presenza coi camerieri.

“O loro o noi..., mi hanno chiesto e.. sapete, la vostra notorietà, mister Wilde, è tale che...- il padrone di casa parlava abbassando gli occhi, sempre più incespinando buffamente nelle parole - il vostro proce... ehm.. insomma, la cosa... ha fatto un tale scalpore che ...”.

“Lor signori comprenderanno di certo la delicatezza della mia posizione...e vorranno scusarmi!”, tagliò infine corto Serena, accomiatandosi dai suoi ospiti con un inchino ed un rapido passo all'indietro.

Non è possibile esprimere con semplici parole il senso di desolazione che questa uscita di scena lasciò dietro di sé. E neppure il gelo, né il silenzio lacerante che accompagnò la fuga di Oscar e Bosie dalla sala da pranzo del grandhotel. Non è però difficile immaginare quali fossero i loro pensieri ed i loro discorsi mentre risalivano, senza una meta precisa, la via Hohenzollern ed i passi li conducevano fatalmente nella piccola piazza del paese. Forse fu un piccolo gesto di buona volontà del Fato a sospingere verso quello stesso luogo, in quel medesimo tempo, uno degli spiriti più liberi che allora soggiornasse nell'isola. Era il dottor Axel Munthe, uno svedese che viveva da tempo ad Anacapri. Uno dei medici più apprezzati e più famosi del suo tempo, discepolo del grande Charcot a Parigi, amico personale e forse molto di più della

regina Vittoria di Svezia, ch'era anch'essa tra gli ospiti di Capri.

Munthe conosceva lord Douglas fin dal primo soggiorno, e conosceva di fama anche sir William Wilde, il padre di Oscar, chirurgo personale della regina Vittoria d'Inghilterra. Incontrare ed invitare i due viaggiatori inglesi nella sua meravigliosa casa affacciata sul golfo di Napoli fu una cosa sola.

“Ci hanno negato anche il pane...”, confidò in francese Wilde al suo generoso ospite, raccontandogli della bruciante umiliazione subita da un pugno di meschini farisei. E di quella malinconia che l'aveva preso e che non voleva saperne di abbandonarlo. Più tardi, a tavola sotto una fitta pergola di uva, poche delle poche parole di quello svedese, che nascondeva gli occhi dietro spesse lenti oscurate, gli furono sufficienti per intuirne lo spessore

umano.

Lì, proprio lì dove la tavola era imbandita - Munthe confidò ai suoi ospiti - egli stava costruendo poco a poco la propria casa, aperta al sole e alla luce. Un nido di falco nascosto tra le rocce, in cima alla lunga scalinata che da tempo immemorabile saliva dal mare verso la montagna e il suo castello. La sua casa sarebbe sorta lì, nel luogo dove Augusto aveva costruito la sua. Proprio lì, dove sorgeva il piccolo tempio che l'imperatore aveva fatto innalzare alla grande Iside, dea protettrice dei naviganti. E che dopo di lui i primi cristiani avevano consacrato all'Arcangelo Michele, colui che guidò gli angeli nella battaglia contro il terribile drago.

Più che le parole, ben oltre le parole di quell'uomo dal fascino magnetico, Oscar Wilde ed il suo

compagno avvertirono intorno a loro – misteriosa, potente, purificatrice – l'energia che emanava il luogo. Forse erano quelle vestigia del passato che comparivano qua e là - statue, iscrizioni, frammenti marmorei- a dare un'aura di leggenda a quella villa, già carica della suggestione della visione del Golfo di Napoli e del suo mare azzurro.

Quell'incontro, del tutto casuale e limitato nel tempo, era destinato a rimanere uno dei pochissimi momenti di serenità nei poco più di mille giorni che costituirono la vita del grande commediografo dopo la fine della sua prigionia nel carcere di Reading. Da villa Giudice a Posillipo scrisse a Robert Ross: *“Bosie ed io abbiamo fatto colazione con il dottor Munthe, che ha una villa incantevole, ed è un grande conoscitore delle antichità greche. Lui ha una splendida personalità”*. E ancora,

quello stesso martedì 19 ottobre 1897 in cui era tornato a Napoli da solo: “Bosie è a Capri. Io sono rientrato ieri, perché soffiava lo scirocco e pioveva. Lui è a cena da mrs. Snow”. Mrs Snow – sia detto per inciso - era una ricca americana che abitava all’ultimo piano della villa Ferraro, appunto in via Hohenzollern: la sua è un’altra storia e poco o nulla ha a che vedere con quella di Wilde. Che si avvia tragicamente al suo termine.

Oscar Wilde muore a Parigi, povero e infelice, il 30 novembre del 1900, in una stanzetta di un albergo orribile dal nome fascinoso di hotel des Beaux-Arts. Aveva quarantasei anni.

Da allora riposa all’ombra dei cipressi del cimitero di Père Lachaise, in compagnia di Proust, di Molière e di tanti altri della cui genialità oggi il mondo avrebbe un disperato bisogno. Chi voglia visitare il Père Lachaise accetti il consiglio di uscirne, alla fine del percorso,

attraverso il cancello che si apre su Vue de Charente. C'è lì subito un primo, vicinissimo bistrot che il padrone ha avuto l'eccellente idea di chiamare "La Renaissance", la rinascita o il rinascimento. Già una speranza come questa fa bene all'anima, poi dicono che vi si mangi anche da re.



© Diritti letterari riservati

CENTRO DOCUMENTALE DELL'ISOLA DI CAPRI

Via Le Botteghe, 30 - Capri (Na) 80073

Tel. +39 0818386311

capricultura@gmail.com

www.capricultura.it

settembre 2020

